

## UMANITA' E GIUSTIZIA SI INCONTRERANNO? La storia di Pierre, barbone, e quella di Ahmet, albanese

Paolo Giuntella

**V**entimila, ventimila lire. Agitando i due biglietti, Pierre entrò al Postiglione. Puzza, quella sera, anche di sterco di capra, una fragranza quasi piacevole, perché il nuovo profumo da pastore si sovrapponeva agli odori «tradizionali» di ventiquattro anni di *clochard*. Sbattè i due biglietti sulla faccia del cameriere arrivato per cacciarlo e pretese di essere servito. Lo sistemarono in un tavolino un po' isolato nel lungo salone dell'antica posta, ultima tappa dei viaggiatori, nelle paludi del Baccano, prima di arrivare a Roma.

«Pellegrino dell'Anno santo», spiegò con orgoglio al padrone corso a dare una mano al cameriere burino, mostrando un crocione di legno sotto il cappotto ed una immaginetta di Paolo VI. L'ultima volta che aveva mangiato in un ristorante era il 25 maggio 1954. Ventun'anni prima. Ci vedeva poco ormai, Pierre. Ma non ebbe dubbi. In fondo al salone con la panza rovesciata sul tavolo, guidava una allegra tetra compagnia, Antonio, il dossettiano di Velletri. O Frascati? O Cesano? O Vetrala? Mangiavano volgari e rotondi, unti di profumi da maschi col preservativo in tasca sempre pronto, muovendo mani sudaticce e prensili. Antonio, il duro, il mistico, il francescano, il moralista. Sì, Antonio e la ghenga. Assessori, consiglieri comunali, segretari, bortaborse.

In quella cena da dodici apostoli il *blazer* e gemelli d'oro non era l'unico ex-dossettiano. Pierre li aveva traditi, due giorni prima, Venezia giugno 1949. Non aveva neppure votato. Aveva tradito Dossetti, Lazzati, La Pira, Fanfani, Baget, ed era scappato con Marie Solange. Tuscania e poi Parigi. Ma aveva perso anche lui. Marie Solange, la famiglia. La famiglia l'aveva riacchiappata, due anni dopo e lui aveva iniziato per osterie e bristot café la sua rincorsa alla Primauté de l'amour senza Dio e con il fegato ogni giorno più gonfio di bordeaux e pernot.

Antonio. Affamato, mistico, francescano, duro come Camillo Torres, dolce come Charles de Foucault, e Gianni, il domenicano. Dopo fettucine e abbacchio e la prima bottiglia, Pierre, catturato come una mosca da quella tavolata ragnatela, cominciava a vederli annebbiati e sempre

più rossi in faccia. Stavano per esplodere. No. Eccoli con viso e zampe di porco, eccoli con mani di serpente, eccoli levare i bicchieri come calici d'oro, il calice di padre Mario, e rovesciare vino e ostie sulla tovaglia del Postiglione, perdendo le viscide mani di serpente la presa dell'oscena elevazione. E le mani di serpente erano piene di bracciali e orologi d'oro. Pierre si stoppicciò gli occhi. Sentiva un cerchio terribile alla testa e la vista declinava piangendo senza lacrime. Tornò a stropicciarsi gli occhi per uscire dall'incubo. Voleva chiamare il cameriere, ma si vergognava perché si era pisciato sotto. Ma i maiali con le mani di serpente non sparivano. Tornò a stropicciarsi gli occhi ma non riuscì a vedere oltre il culo immenso di una mignottona che si assestava con le dita lunghe e bianche da pianista le mutandine strette sotto un gonnone aderente rosso. Perse la vista e la conoscenza.

Il cameriere raccolse le ventimila, prese Pierre insieme al padrone e lo buttò fuori, sul cunettono della Cassia e si avviò a telefonare alla polizia. Il freddo delle stelle sulla testa, il caldo umido della piscia che calava sui calzini svegliarono Pierre.

«Come ti chiami?», gli chiese la mignottona con un faccione truccato e gli occhi azzurro mare da bambina, piegata su di lui.

«Pierre», rispose. «Stavo andando a Roma. Volevo vedere il Papa, Paolo VI, gli volevo bene. E' l'anno santo. E tu come ti chiami?».

«Maria, mi chiamavo, ma ora mi chiamo Patrizia. Perché non volevo sporcare il nome della Madonna con la mia sifilide».

«Non ce la faccio, Maria. Non ce la faccio più. Ho paura di morire, non mi confesso dal 1949. Li ho traditi, Maria, li ho traditi. Potevamo vincere il congresso, Maria, potevamo vincere. Volevamo fare la rivoluzione, la rivoluzione cristiana».

«Ma de che parli? Lo vedi, non ti ascolta neppure la luna. Ma che so' ragionamenti, questi? Io pure volevo fare la monaca, la nonna, la signora...».

«Non sono più andato in chiesa, ho bestemmiato e scopato senza essere sposato».

«E io allora?».

«Ma tu non hai paura di Gesù?».

«Guarda, se dovessi aver paura di Gesù... Confessami i tuoi peccati, Pierre, e non aver paura».

«Prendimi per mano, Maria, e portami con te in paradiso».

«Ma io sono una mignotta».

«No, sei Maria».

«A stronza, te sei messa a fa' l'infermiera o volevi solà ventimila puro ar morto?». Claudio la stratonava: «E levate che er puzzone me fa schifo».

Maria passò la mano sui capelli di Pierre e lo baciò. «Ha paura di Gesù, mi prenderà a schiaffi».

«Oh, ma che te sei messo in testa, il paradiso non è mica una questura.

Io ti assolvo, nel nome del padre, del figlio, dello spirito santo... Oddio, che ho fatto, questo è sacrilegio, l'ho proprio fottuto sto' cazzo de' barbone. Gesù, perdoname, ma qua non c'era mica er prete e sto' povero Cristo — a me me sa che era un santo, c'ho st'impressione — se lo meritava. E poi santo o fiodemignotta che fosse, non poteva mori così. Lo vedi Pierre, ce so' gli angeli che te so' venuti a prendere. Amen».

Mentre spirava uscì il «dossettiano» Antonio con il seguito di assessori. Bianchi, spettrali, sembravano becchini. Antonio sentì una fitta al cuore. «Devo stare attento a quello che mangio». Una grande tristezza gli gelò le vene, come una lontana nostalgia. «Cristina? Qui qualcuno mi vuole fottere. E' una questione di mille voti. Rafforzare il cerchio sulle monache», disse fra sé e sé, toccando, quasi per scaramanzia, il pacchetto dei preservativi in fondo alla tasca.

Si infilarono nella notte con un corteo di macchine blu.

☆

Appena vide le prime luci di Durazzo, Ahmet, eccitato, intriso di piscio e vomito, quarantotto ore senza dormire, o forse più; tre, quattro; cinque giorni, non si ricordava, capì l'imbroglio degli italiani e si gettò in mare. Per fuggire in Italia aveva rubato i soldi — ma quali soldi? — alla nonna e venduto, per trenta dollari, a un affarista (?) italiano un cipollone, un orologio zenith del nonno o del bisnonno. Si vergognava. Non sarebbe mai tornato a casa. E i suoi avrebbero potuto continuare a sognare un figlio sistemato in Italia. Scriverà, prima o poi si farà vivo. Lui è riuscito a sbarcare. Ahmet è pazzo, ma è un genio, si è salvato.

Un tuffo dentro la notte del mare. Contro il muro, il buio infinito, l'inchostro. Fu raccolto sul dorso da un delfino (o una «delfina»?) pietoso e solidale e condotto in un giaciglio di fiori bianchi, di rose bianche, nel cuore nero del mare e disteso mentre un'orchestra marina suonava per flauti e cembali una serenata di Field. Un fascio di luci accecanti raccolse il giaciglio di Ahmet e lo depose alle porte del Giardino di Dio. Nel giardino dei negri, ebrei, portoricani, chicanos, italiani, palestinesi, curdi, albanesi, vu' cumprà, nel quartiere delle grandi ville vittoriane del Paradiso dove è interdetto l'ingresso ai wasp, dove le case di cento stanze, con i passamani d'oro, sono assegnate agli zingari, ai profughi, agli emigrati.

In veste bianca e profumo d'arar gli venne incontro Antonio, il «tano» clandestino del Boca, a chiedergli scusa a nome di tutti i «tanos». Noi, poveri emigranti senza memoria, ti abbiamo tradito, vi abbiamo cacciato, abbiamo chiuso i porti e le case della bionda Italia ai nigros del Paese delle Aquile. Sì, abbiamo dimenticato la fame, i soldi consegnati ai caporali, ai porti di Palermo, Napoli, Genova, per entrare clandestini in America, in Australia, in Svizzera. Anche la fame, le pezze sul sedere, la valigia di cartone, si dimentica. Ma il giardino di Dio, Ahmet, è pieno di tanos raccolti dai delfini nei porti del mondo. ■